

Giovedì 21 maggio 1998

2 l'Unità

LE SPINE DEL GOVERNO

R



Le motivazioni in una lettera di tre pagine: «Sento di dovermi assumere la responsabilità di quanto è accaduto»

«Non ho colpe, ma mi dimetto»

Flick lascia, poi Prodi congela la decisione

ROMA. Il ministro ha cominciato a pensarci la sera di martedì, quando da Palermo gli è arrivato quell'incredibile appunto che parla di fax rimasti fra la posta inevasa. Di informazioni inviate alla questura di Parma per posta. La notte, poi, non ha portato consigli diversi. Questa è la volta, è stata la conclusione del suo rimuginare, «ci si deve dimettere».

«È un fatto gravissimo», aveva detto il giorno prima alla Camera. Ma ancora non aveva, pignolo come sempre, i dati concreti su cui poggiare una convinzione che non aveva espresso in termini altrettanto preoccupati dopo la fuga di Gelli.

Al ministero, siamo alla prima mattina di ieri, avvisa esclusivamente i più stretti collaboratori della determinazione cui è giunto e prende carta e penna. Per fare due cose, scrivere una lettera a Romano Prodi per metterlo a parte della scelta di rassegnare le dimissioni nelle mani del capo dello Stato; per disporre, ultimo atto da ministro, un'inchiesta sulla procura generale di Palermo.

Ma la lunga giornata di Flick è, a questo punto, appena iniziata. Ricca di colpi di teatro, di attese, di tregue - da palazzo Chigi al Quirinale, al palazzo di via Arsenale - sino alla decisione di soprassedere per dodici ore, in attesa dei risultati del vertice di maggioranza di questa mattina.

Il ministro cerca al telefono il presidente del Consiglio ma non riesce a parlarci sino alle due e un quarto. Per le tre è già convocata la riunione per affrontare l'emergenza delle fughe eccellenti. «Arrivo qualche minuto prima», dice al suo vecchio amico - per consegnargli la mia lettera di dimissioni. «Non se ne parla nemmeno», è la replica del premier. Ma Flick non sente ragioni. È a palazzo Chigi, nella stanza di Prodi, quando arrivano il ministro degli Interni Napolitano

no e il capo della polizia Masone. Ma il ministro della giustizia non partecipa alla riunione. Si considera, a tutti gli effetti, dimissionario, sebbene da Palazzo Chigi sia partito rapidamente il comunicato che respinge la sua richiesta. Tanto rapidamente da uscire sulle agenzie ancora prima della lettera con cui Giovanni Maria Flick ha deciso di vuotare il sacco. Non è casuale che il ministro abbia deciso di rendere pubbliche le ragioni del suo gesto, così come non è casuale che nell'incipit della lettera egli avverta che ha chiesto udienza al capo dello Stato. Intende sottolineare che non è più il momento di sopire i contrasti grazie alla mediazione, che si fonda

anche sui loro antichi rapporti di amicizia, del presidente del Consiglio.

A quel momento, poco dopo le tre, per il Quirinale il caso è già chiuso. Non aspettano visite, visto che palazzo Chigi si è già pronunciato negativamente. Sul Colle c'è imbarazzo, poco prima di Flick arriva Gianni Letta. Un comunicato ne dà notizia, non si sa nulla, invece, di quella annunciata visita. Solo dopo

un «lancio» dell'Adnkronos al Quirinale sono costretti ad ammettere che il ministro è a colloquio con Scalfaro. Al capo dello Stato Flick spiega che egli non ha ritirato le sue dimissioni e che, tuttavia, con Prodi, sono giunti alla conclusione di congelare la richiesta, sino al vertice di maggioranza. Ma non è il solo passo che il ministro attende per restare su quella scomoda poltrona, vuole impegni concreti del presidente, che in serata auspica, con un lungo comunicato, che Flick receda dalla sua decisione, e della maggioranza.

Che cosa ha fatto scattare la molla del guardasigilli solitamente considerato flemmatico? Lui aveva avvertito, «quando ne vedessi le ragioni, non aspetterei che qualcuno mi chie-



da di andarmene». E questa volta le ragioni le ha viste nella fuga di un detenuto condannato a 21 anni per reati di mafia. L'uomo di legge, l'avvocato, distingue fra il caso Gelli e quello Cuntrera. Il primo, sia pure per ragioni processuali che nulla tolgono al suo ruolo inquietante, era libero. Il secondo era già stato assicurato alla giustizia, dopo lunghe ed estenuanti fatiche per ottenere l'estradizione. Forse qui, emotivamente, ha giocato nel gesto del ministro anche il fatto che più volte aveva dichiarato il suo impegno particolare nella lotta alla criminalità organizzata e alla mafia. Ricorda, nella lettera, che proprio fra pochi giorni cadono gli anniversari della strage di Capaci e del sacrificio di Borsellino. «Non avrei potuto far niente per evitare il clima che è successo», scrive. E, però, c'è quel ritardo che suona beffardo, «evidente intemperatività delle informazioni istituzio-

IL GIALLLO CUNTRERA

6 MAGGIO, ORE 12,30
La Cassazione invia un fax alla procura generale di Palermo per dare notizia che la sera stessa Pasquale Cuntrera uscirà dal carcere di Parma.

6 MAGGIO, ORE 18,30
Pasquale Cuntrera esce di prigione.

6 MAGGIO, ORE 18,30
L'ufficio matricola del carcere di Parma dà comunicazione burocratica alla locale Questura della scarcerazione di Cuntrera. L'avviso viene spedito per posta ordinaria.

9 MAGGIO
La questura di Parma viene avvertita della liberazione di Cuntrera.

10 MAGGIO
La segnalazione viene girata da Parma alla questura di Roma.

11 MAGGIO
La procura generale di Palermo si accorge con ritardo del fax, spicca un nuovo provvedimento di custodia verso il boss mafioso e chiede alla questura di Roma di eseguirlo.

11 MAGGIO, ORE 18,30
Agenti della Criminalpol del Lazio circondano la casa di Cuntrera, a Ostia.

12 MAGGIO, ORE 12,30
Dopo aver atteso invano che qualcuno rientrasse nell'abitazione, scatta l'irruzione. La casa è vuota.

12 MAGGIO, ORE 15
Un testimone racconta di aver visto per l'ultima volta la moglie di Cuntrera la mattina del 6. Evidentemente il boss è fuggito immediatamente dopo essere stato scarcerato.

LA LETTERA

Sento di dovermi assumere la responsabilità politica per l'irreperibilità di un imputato scarcerato per presunta decorrenza dei termini di custodia cautelare, ma condannato in appello ad oltre 21 anni di reclusione per gravi reati di mafia... Ho la serena consapevolezza che nulla avrei potuto fare... resta il fatto che il ministro di Grazia e giustizia e, credo, tutto il governo hanno appreso dell'avvenuta remissione in libertà 13 giorni dopo e, con sette giorni di ritardo, dell'avvenuta emissione di un nuovo ordine di cattura. Circostanza ufficialmente nota dalla mattina del 12 maggio, cioè nel momento in cui il governo riferiva in Parlamento sul caso Gelli. Pare attenuarsi anche nella maggioranza la percezione della necessità e dell'organicità dell'intero disegno riformatore

La ricostruzione del caso-Cuntrera ha spinto il Guardasigilli a cedere

Fax perduti, plichi in ritardo dietro la fuga una catena di errori

Il pg di Palermo: «Responsabilità nostra»

ROMA. Un fax che si perde tra le scartoffie impolverate d'un tavolo pieno di fascicoli, mentre un plico viene spedito (per posta ordinaria) da Parma e impiega tre giorni per arrivare. Sempre a Parma. Poi un cancelliere distratto, un giudice oberato di lavoro... Più passano le ore dalla clamorosa notizia della fuga di Pasquale Cuntrera, più l'intera vicenda sembra paritica da un sistema giudiziario ingessato dai formalismi di tanti anni fa: si, perché la ricostruzione di tutti i passaggi della storia fa emergere l'incredibile piglio burocratico, grazie al quale la scarcerazione di uno dei più importanti boss mafiosi è stata trattata al pari di qualsiasi anomia pratica relativa ai furti di un ladro di polli.

Per capire come questo pasticcio sia stato possibile, bisogna ritornare al 6 maggio, quando la Cassazione aveva deciso di scarcerare Pasquale Cuntrera, per un vizio procedurale. Decisione ineccepibile. A quel punto, i supremi giudici avrebbero potuto avvertire telefonicamente i loro colleghi della procura generale di Palermo, visto che la decisione riguardava un boss di rilievo. Ma, regolamenti alla mano, non erano tenuti. Così, alle 12,30, è partito un fax con la notizia della scarcerazione, indirizzata agli uffici del capoluogo siciliano. Lì, per combinazione, il prezioso documento è finito nelle mani di un cancelliere o di una segretaria (non si capisce bene) perché il magistrato al quale il fax era destinato, Ettore Costanzo, era fuori sede, impegnato in un'udienza di un processo contro Totò Riina che si celebrava nell'aula bunker del carcere di Pagliarelli. Di chi era compito di avvertire Costanzo? Deve un cancelliere (o una segretaria) essere in grado di valutare l'importanza di un documento arrivato da Roma? Nel dubbio il fax è stato

messi, come fosse una delle tante cartacce prive di reale valore, sulla scrivania del magistrato. Il quale, però, poiché il suo processo andava per le lunghe, non ha rimesso piede in ufficio fino all'8 maggio; e poi - una volta rientrato - ha avuto bisogno di qualche giorno prima di accorgersi che tra le scartoffie c'era qualcosa di importante. È solo l'11 maggio è stato pronto il nuovo ordine di scarcerazione per Cuntrera. Troppo tardi. Il mafioso, a quel punto, era già a godersi la ritrovata libertà in Venezuela.

Il ministro Flick, prima di annunciare le dimissioni, ha disposto un'ispezione negli uffici giudiziari di Palermo. Ma gli ispettori non scopriranno cose troppo diverse da quelle prima raccontate: del resto è stato lo stesso procuratore generale, Vincenzo Ravello, a confermare l'incredibile serie di «disguidi» che ha provocato la bufera politica. «È accaduta la cosa più banale che si possa immaginare», ha detto Ravello - dopo che è stato poggiate sul tavolo del magistrato competente il fax, il personale amministrativo non ha richiamato né la mia attenzione, né quella del magistrato di turno che sarebbe intervenuto immediatamente». Dopo aver spiegato che i 15 magistrati in servizio presso la procura generale di Palermo sono oberati dai processi e riescono a seguire il «lavoro amministrativo» solo nei ritagli di tempo. Ravello ha aggiunto: «Ho dato disposizioni ai direttori delle sezioni e ai cancellieri affinché curino che il contenuto di ogni atto venga messo a conoscenza del magistrato». Queste le spiegazioni del Pg, anche se è difficile pensare che, alla fine, a pagare per quanto è accaduto possa essere un semplice impiegato. Probabilmente, si pensa al ministero, è stato l'approccio burocratico che ha impedito di di-

stinguere l'ordinaria amministrazione da una pratica delicata, per la quale sarebbe stata necessaria molta più attenzione.

E a proposito di burocrazia, accanto alla storia del fax, la fuga di Cuntrera è stata «condita» da un'altra vicenda la quale - nonostante sia del tutto marginale e affatto decisiva - è utile per ricostruire il clima nel quale tutto è avvenuto: il giorno della scarcerazione del boss, l'ufficio matricola del carcere di Parma ha dato (secondo regolamento) comunicazione alla locale questura. Con una telefonata? No. Con una lettera, spedita naturalmente per posta ordinaria. Che è arrivata alla questura di Parma il 9 maggio. Tre giorni dopo, Parma ha avvertito la questura di Roma, ma ormai i giochi erano fatti. Il resto appartiene alla cronaca di una delle più frustranti operazioni di polizia degli ultimi tempi: firmato in ritardo il nuovo ordine di custodia, l'11 maggio la magistratura di Palermo ha chiesto alla Criminalpol del Lazio di intervenire immediatamente. I poliziotti sono andati a Ostia, residenza ufficiale di Cuntrera, per arrestare il boss. Una volta lì, non c'è voluto molto per capire che la casa era vuota. Ma, nella speranza di un miracolo, gli agenti hanno sorvegliato l'abitazione del boss per tutta la notte, nel caso qualcuno fosse rientrato. Solo nella tarda mattinata del giorno dopo c'è stata l'irruzione. Di Cuntrera, ovviamente, nessuna traccia. Pochi minuti dopo un testimone ha spiegato il «giallo»: la moglie di Cuntrera era sparita la mattina del 6 maggio. Il boss, quindi, è fuggito pochi minuti dopo la sua scarcerazione. Non sarebbe bastata una sola ora di ritardo. Sono stati collezionati cinque giorni.

Gianni Cipriani

nali» - dice - «al di là delle responsabilità individuali». Intemperatività nelle comunicazioni alla polizia, intemperatività con cui il ministro ha appreso della liberazione di un criminale già condannato in appello. Tredici lunghi giorni ai quali sono da aggiungere i sette di ritardo con cui si è fatto sapere al governo di un nuovo ordine di custodia cautelare che non «ha potuto essere eseguito» perché nel frattempo Cuntrera aveva già fatto perdere le proprie tracce. Beffa resa ancor più insopportabile dal fatto che tutto questo avveniva mentre si doveva rispondere in Parlamento sulla fuga di Gelli. Responsabilità politica, dunque, questa volta - scrive Flick - riten-

Il vertice del pomeriggio a Palazzo Chigi sull'emergenza giustizia si è svolto senza il Guardasigilli: «Non posso partecipare»

giudice unico. Non sono tempi, sostiene, per una riforma organica e si riferisce ad un progetto di 75 pagine, «interessante», presentato in commissione giustizia. Il problema è far presto. Perché non c'è tempo.

go di governarla assumere».

Ma la vicenda Cuntrera, con quella sua dinamica da commedia dell'assurdo, non è la sola cosa che brucia. Il ministro se la prende con la maggioranza perché, sostiene, non si capisce l'urgenza delle riforme. Non si capisce del bene. Cita i casi della depenalizzazione e quello della riforma del

Jolanda Bufalini



Il procuratore generale di Palermo Vincenzo Ravello; in alto il ministro di Grazia e Giustizia Giovanni Maria Flick

Ansa

IN PRIMO PIANO La notizia delle dimissioni ha cambiato il segno della seduta

Paura d'instabilità, Borsa in ribasso

Alla fine l'indice Mibtel fa registrare meno 0,21 per cento. «Il mercato ormai reagisce in modo esasperato».

MILANO. La notizia delle dimissioni del ministro della Giustizia Flick è giunta in una Borsa che si avviava senza grandi spunti a concludere l'ennesima seduta in rialzo. L'indice Mibtel attornia alle 16 conservava un incremento di qualche decimale oltre l'1 per cento. Improvvisamente il vento è cambiato e tutto il listino è stato investito da una ondata di vendite. In pochi minuti il volume degli scambi ha fatto registrare una brusca impennata (fino a un totale di 3.450 miliardi di controvalore complessivo) e i prezzi hanno subito una drastica limitatura. L'indice Mibtel ha chiuso così con un ribasso dello 0,21%, a quota 23.780 punti, nonostante la pronta diffusione della notizia che Prodi aveva respinto le dimissioni del suo ministro.

Analogo andamento sul mercato dei derivati, con il Fib30 che era giunto a superare la soglia dei 35.000 punti, e che è vistosamente arretrato nelle ultime battute del mercato, perdendo circa 700 punti in pochi minuti. La conferma che il presidente del Consiglio aveva respinto le dimissioni di Flick, scongiurando la possibilità di un rimpasto a breve nella compagine governativa ha evitato il

peggio, ma non ha fatto ritornare il bel tempo sul mercato: dopo anni e anni di instabilità politica, la durata e i risultati nel risanamento dell'economia del governo Prodi costituiscono la base fondamentale del rialzo della Borsa milanese, affermata in questo inizio d'anno come la prima al mondo per entità del rialzo e come la quarta per volume d'affari.

Nella concitazione del momento qualche buontempona ha messo in giro addirittura la voce di una fuga del bandito Renato Vallanzasca: tanto che qualcuno dalle sale operative dei grandi intermediari finanziari milanesi ha telefonato a giornali e agenzie di stampa per trovare conferma all'indicazione.

Al di là di questo episodio, che ha avuto una influenza assolutamente marginale sugli scambi, lo scivolone del listino in seguito alle dimissioni annunciate del ministro Flick ha dimostrato ancora una volta

elevatissima emotività della piazza milanese, pronta ad amplificare qualsiasi notizia, e a reagire con strappi violenti a ogni novità.

Secondo alcuni osservatori questa elevata reattività del mercato nasconde in verità la diffusa consapevolezza che il listino è salito troppo in fretta nei

derivati. L'assenza di compratori nei minuti immediatamente successivi all'arrivo della notizia delle dimissioni di Flick avrebbe provocato la caduta del Fib30, e quindi quella dei titoli relativi.

«Movimenti come quello di oggi - Luigi Caspani, responsabile degli investimenti di Gestnord Fondi - sono il frutto di un mercato che, dopo aver scontato le prospettive favorevoli sui tassi determinate dall'ingresso nell'Euro, ora mostra una reazione esasperata a qualsiasi notizia, con un nervosismo che evidenzia come siamo rimasti tutti i vecchi vizi di una Borsa periferica che non è in grado di smussare gli elementi più speculativi».

Ora il mercato volta pagina, e attende segnali dai dati sull'andamento dell'inflazione a maggio nelle principali città campione, che saranno diffusi tra oggi e domani. Se, come si prevede, essi dovessero indicare un allentamento dell'inflazione dall'1,8 di aprile all'1,7%, secondo alcuni la Banca d'Italia potrebbe addirittura ritoccare nuovamente il tasso di sconto. La Borsa non ci crede, ma ci spera.

mesi scorsi, e che certi livelli di prezzo non saranno difendibili nel medio periodo.

All'origine della brusca flessione del pomeriggio ci sarebbe in effetti un solo importante ordine di vendita per diverse decine di miliardi sul mercato dei

derivati. L'assenza di compratori nei minuti immediatamente successivi all'arrivo della notizia delle dimissioni di Flick avrebbe provocato la caduta del Fib30, e quindi quella dei titoli relativi.

«Movimenti come quello di oggi - Luigi Caspani, responsabile degli investimenti di Gestnord Fondi - sono il frutto di un mercato che, dopo aver scontato le prospettive favorevoli sui tassi determinate dall'ingresso nell'Euro, ora mostra una reazione esasperata a qualsiasi notizia, con un nervosismo che evidenzia come siamo rimasti tutti i vecchi vizi di una Borsa periferica che non è in grado di smussare gli elementi più speculativi».

Ora il mercato volta pagina, e attende segnali dai dati sull'andamento dell'inflazione a maggio nelle principali città campione, che saranno diffusi tra oggi e domani. Se, come si prevede, essi dovessero indicare un allentamento dell'inflazione dall'1,8 di aprile all'1,7%, secondo alcuni la Banca d'Italia potrebbe addirittura ritoccare nuovamente il tasso di sconto. La Borsa non ci crede, ma ci spera.

Dario Venegoni